

l'Unità

NEL MONDO

11

Venerdì 2 giugno 2000

ISRAELE

Festeggiata la «giornata di Gerusalemme»

La «Giornata di Gerusalemme» è stata festeggiata ieri con cerimonie di Stato e con manifestazioni a cui hanno preso parte decine di migliaia di israeliani, in maggioranza attivisti e simpatizzanti di destra. In una città blindata e presidiata da ingenti forze di polizia, alcune decine di migliaia di israeliani, in gran parte coloni degli insediamenti ebraici ostudenti dei collegi rabbinici legati ai movimenti ultraortodossi e nazionalisti, sono sfilati per le vie di Gerusalemme, attraversando, con fare provocatorio, quartieri arabi: un'occasione sfruttata a piene mani dal sindaco-falco della città, Ehud Olmert (Likud), per rilanciare in grande stile l'impegno di moltiplicare i progetti di edilizia ebraica in tutte le parti della città.



Il primo ministro israeliano Barak con il presidente Clinton

## Albright tratterà per la pace Medio Oriente, Clinton punta all'accordo storico

Il rilancio del negoziato israelo-palestinese passa per Lisbona. Bill Clinton incontra di primo mattino il premier israeliano Ehud Barak e dopo due ore di colloquio tira un sospiro di sollievo: il presidente Usa vede in israeliani e palestinesi la determinazione a «cogliere il momento» e ad accelerare i negoziati per giungere ad un accordo quadro in tempi «ragionevolmente brevi». Dal vertice in terra lusitana Clinton esce convinto che la possibilità di una «Camp David bis» non sia affatto tramontata e che la sua presidenza possa essere ricordata per aver aperto un capitolo nuovo nella tormentata storia del Medio Oriente.

È stato lo stesso capo della Casa Bianca, al termine di un incontro di un'ora e mezzo con Barak, a evidenziare l'impegno del premier israeliano e del leader palestinese ad affrontare «con mente aperta» i tanti problemi ancora irrisolti al tavolo dei negoziati per giungere finalmente ad un pace condivisa e duratura.

È un Clinton sorridente e rilassato quello che si consegna ai giornalisti: un accordo, afferma, «è in vista» anche se, aggiunge, è pericoloso sottovalutare la portata dei residui ostacoli. Ma a dominare è il segno positivo: il clima è propizio, insiste il presidente americano, ora tocca a Barak e Arafat attingere al coraggio e alla visione di cui sono dotati per colmare il gap esistente. «Entrambi», spiega Clinton, «sanno che devono essere preparati ad un intenso sforzo e a fare cose che non hanno fatto in passato con reale coraggio. È un duro lavoro: se fosse facile», conclude il presidente Usa, «qualcuno lo avrebbe già fatto tanto tempo fa. Ma ora un accordo è



in vista: possono farcela, e credo proprio che ce la faranno».

Siamo ormai alla stretta decisiva del negoziato e le questioni in gioco, sottolineano fonti dell'amministrazione Usa, sono i «più difficili e delicati dell'intera trattativa»: dallo status di Gerusalemme alle frontiere, dai rifugiati agli insediamenti, dagli accordi di sicurezza al controllo e utilizzo delle risorse idriche. L'importanza del fattore-tempo non sfugge di certo Clinton. Per sfruttare il vento positivo rilevato nei colloqui con i due leader, il presidente americano decide di inviare la prossima settimana in Medio Oriente la segretaria di Stato Madeleine Albright. Poi riceverà a Washington Arafat.

IL VIAGGIO

### Corsa agli armamenti Schröder gela l'ospite Usa

BERLINO Bill Clinton è a Berlino per il vertice dei progressisti. Questa sarà l'ultima trasferta in veste ufficiale del presidente Usa nella capitale tedesca: ieri pomeriggio Clinton si è incontrato con Angela Merkel, leader dell'opposizione cristiana democratica Cdu. A cena, invece, il presidente degli Stati Uniti è andato con il cancelliere tedesco Gerhard Schröder in un ristorante tipico di Prenslauer Berg, il quartiere «bohémien» di Berlino est, approfondendo a tavola il colloquio di circa due ore avuto nel pomeriggio. Al centro dell'incontro figuravano in primo luogo il problema dello scudo spaziale americano, al cui riguardo Schröder ha esternato le riserve del Governo tedesco, sottolineando le preoccupazioni dell'Europa («Bisogna essere attenti perché questo progetto non scateni una nuova corsa agli armamenti», ha detto il cancelliere). Clinton non ha commentato i colloqui, ma ha ammesso che Schröder è stato fedele nel resoconto del loro incontro. A tema, ci sarebbe stata anche la controversia sulla tutela dei figli di genitori tedesco-americani divorziati, che sta molto a cuore a Washington. Domani Clinton partirà per Mosca per il vertice con Vladimir Putin. L'incontro con il vecchio amico Kohl? Top-secret dove e quando.

Washington come a Tel Aviv, non mancano di marcare che «c'è ancora un duro lavoro da compiere». L'elemento incoraggiante - rileva un alto funzionario Usa al seguito di Clinton nella capitale portoghese - è che sia Barak sia Arafat «riconoscono la necessità di tener conto delle esigenze della controparte» ed il fatto che «non potranno essere completamente soddisfatti» nelle loro rispettive rivendicazioni. Prima di poter convocare un summit per un accordo definitivo, la Casa Bianca sa che molti eventi devono ancora maturare: «Non ci sono per il momento le basi necessarie», ammettono le fonti statunitensi. Ed è per questo che la mis-

sione di Madeleine Albright della prossima settimana non sarà con ogni probabilità l'ultima in Medio Oriente. Maggiori particolari sul summit-lampo di Lisbona vengono da Gerusalemme. Secondo fonti israeliane, citate dalla radio statale, nel corso del colloquio Barak ha pregato Clinton di premere su Arafat perché eserciti un maggiore sforzo per arrivare a un accordo che fissi i principi per la soluzione permanente di tutto il contenzioso tra le parti. In caso di accordo, rilevano le stesse fonti, i palestinesi riceveranno da Israele, è l'impegno di Barak, un territorio cisgiordano più ampio di quello che avranno se lo Stato ebraico si dovesse limitare al solo terzo e ultimo dei ritiri previsti dagli accordi interni di Oslo. Clinton dal canto suo ha esortato Barak a tenere conto delle difficoltà e delle diverse opposizioni interne che Arafat deve affrontare. E certo non faciliterà il compito del leader palestinese il discorso ufficiale pronunciato da Barak nel corso della commemorazione del 33mo anniversario della conquista ed annessione israeliana di Gerusalemme: «Solo chi non comprendesse la profondità della relazione spirituale assoluta del popolo ebraico con Gerusalemme - scandisce il premier israeliano - solo chi fosse completamente staccato dal retaggio storico e lontano dalla fede e dalla speranza di generazioni potrebbe pensare che lo Stato di Israele rinuncerebbe ad una parte di questa città».

Ma questa «rinuncia» è proprio ciò che chiedono i palestinesi per dare corpo e anima alla «pace dei coraggiosi». U.D.G.

USA-RUSSIA

## Scudo stellare, Putin potrebbe «concedere» un compromesso

ROSSELLA RIPERT

Non è uno zar dimezzato Vladimir Putin. Siede al Cremlino da forte al posto del vecchio Eltsin instabile e malato. Aspetta tranquillo l'arrivo del capo della superpotenza americana sulla via della pensione. La Russia è cambiata, vuole dimostrarlo. Da ora si tratta alla pari. Ha costruito la sua fortuna sull'orgoglio nazionale. L'ex spia del Kgb. Ha vinto promettendo di rifare grande una Russia umiliata. In soli due mesi di presidenza ha strappato altri consensi. Più del 61% dei russi è con lui, il paese gli garantisce una granitica base di legittimità. Non traballa il suo trono come quello di Eltsin alla fine del regno quando solo l'un per cento del paese sosteneva il Cremlino. L'Occidente lo sa: Mosca ha un vero timoniere.

Decisionista, Putin vuole restaurare lo Stato in disfatta. Docile la Duma ha ratificato a tempi di record una prima preziosissima legge, quella che disarmava i governatori delle regioni diventati potenti nell'era eltsiniana. Rafforza il centro dello Stato dichiarando guerra all'anarchia della Federazione. Vuole una Russia che nessuno possa più umiliare. Dalla sua parte Putin ha un vento economico favorevole. La ripresa per ora dura. Il Pil è cresciuto fino al 7,9%, l'industria cammina aumentando dell'11,9%

la produzione. Per la prima volta Mosca può presentare un bilancio in pareggio che allontana nel ricordo l'estate nera del '98 quando il rublo crollò trascinandolo nel paese in miseria. «La Russia ha mezzi finanziari per restituire il debito estero e garantire lo sviluppo economico anche senza far ricorso a prestiti stranieri», ha detto ottimista alle nuove Izvestia Andrei Illarionov, consigliere economico di Putin. Sono finiti i tempi in cui la Russia stava con la mano tesa di fronte all'America, manda a dire il Cremlino alla vigilia del viaggio del capo della Casa Bianca. Mosca non è una superpotenza stracciona, non è più in condizioni di accettare diktat senza fiatare. Il paese ha bisogno di investimenti stranieri, ha sostenuto il neo presidente russo; ha bisogno di rinegoziare il suo debito estero, pesante fardello eredita-

to dall'Urss; spera in un accordo con il Fondo internazionale monetario ma giura che non camminerà da solo. È una superpotenza da trattare alla pari.

È questo il primo obiettivo del delitto di Eltsin. Sedersi da pari al tavolo con gli americani. «Mi aspetto buoni risultati», ha detto ottimista avvertendo che vuole intese «reciprocamente accettabili». Le condizioni per una buona partnership con gli Usa ci sono. Il gelo arrivato con la guerra della Nato in Kosovo si è sciolto nonostante le bordate russe contro il Tribunale dell'Aja e le polemiche sulla forza di pace in Kosovo. La Cecenia, anche questa volta, non sarà motivo di liti e plateali rotture. I diritti umani violati e l'urgenza del negoziato

faranno capolino nei colloqui bilaterali come hanno fatto nell'incontro londinese con Blair e quello moscovita con gli europei guidati da Prodi. Come da copione l'ex capo dei servizi segreti prometterà di punire gli abusi dell'Armata ma insisterà sulla sacrosanta crociata contro il terrorismo islamico e le sue basi in Cecenia e Afghanistan. Né Balcani né Cecenia saranno motivi di scontro. È il mini scudo spaziale il vero dossier del vertice, quello che Clinton vorrebbe sbloccare per difendere l'America da attacchi nucleari pirata.

Mosca non è la vuole la mini guerra stellare americana. Respinge ogni modifica del trattato Abm firmato nel '72, forte anche dei dubbi degli europei e di molti americani. Vuole accelerare sul disarmo nucleare. È pronta, dopo la ratifica dello Start II, ad un ulteriore taglio delle testate. Ma il muro contro muro, dicono a Mosca, non ci sarà. «Spero che si raggiunga un progresso», ha detto il vice segretario di Stato americano, Strobe Talbott spedito a Mosca per spianare la strada a Clinton e convincere il Cremlino che lo scudo non è un'arma contro i russi. Un compromesso potrebbe chiudere il summit. Gli scettici non si aspettano grandi rivoluzioni sul tema del disarmo. Al summit ci sarà uno «sguardo d'insieme», ha detto Talbott alla Tass, dal disarmo all'economia e alle riforme. Clinton sta per uscire di scena. Putin aspetta di sapere chi sarà il capo della Casa Bianca con cui trattare.



Il capo del Cremlino tratterà alla pari con Clinton

L'INTERVISTA ■ FURIO COLOMBO

## «Questo presidente ha rimesso in campo l'Europa»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Mentre i suoi predecessori repubblicani erano ossessionati dall'Asia e dai rapporti con questo continente, Clinton ha ristabilito il legame principale degli Stati Uniti con l'Europa. E questa «preferenza europea» rappresenta indubbiamente uno dei tratti più significativi della sua presidenza nel campo della politica internazionale». A sostenerlo è Furio Colombo, uno dei più attenti analisti del «pianeta americano».

Per Bill Clinton quello attualmente in corso è l'ultimo viaggio in Europa da presidente degli Stati Uniti. Quale peso ha avuto l'Europa negli anni della sua presidenza?

«Clinton ha tardato ad occuparsi di politica internazionale e per questo i primi due anni della sua presidenza hanno visto una diminuzione del suo prestigio soprattutto all'interno degli Usa. Per fortuna aveva un passato da persona che conosce il mondo, che ha vissuto all'estero (la sua seconda laurea è ad Oxford, in Inghilterra) e ha rapidamente riparato al-

l'errore iniziale. Da allora e per tutta la sua presidenza Clinton non solo ha ristabilito e rafforzato la rete di rapporti molto intensi degli Stati Uniti col mondo ma ha anche riequilibrato questa rete di rapporti».

In quale direzione geopolitica è avvenuto questo riequilibrio?

«I suoi predecessori repubblicani erano ossessionati dall'Asia e dai rapporti con l'Asia. Clinton ha ristabilito il legame principale degli Usa con l'Europa. La sua visita in Portogallo è stata una sorta di celebrazione di quella che potremmo chiamare la «preferenza europea». Si tratta ora di domandarsi se il presidente che verrà eletto dopo di lui farà la stessa scelta».

Ai suoi interlocutori europei Clinton ha avanzato una proposta molto suggestiva: estendere all'Europa lo scudo spaziale. Ma lo scudo spaziale non era il cavallo di battaglia degli isolazionisti americani?

«Io credo che il presidente Clinton, sapendo benissimo il rischio di isolazionismo militare che si profila in un'America governata da George Bush jr. (nel caso che le prossime elezioni presidenziali sia-

no vinte dai repubblicani), abbia deciso di giocare d'anticipo e di creare un legame Europa-Usa difficile da sciogliere anche per un presidente isolazionista. D'altra parte si tratta di una dichiarazione, quella relativa allo scudo spaziale allargato, puramente simbolica perché né Clinton né gli europei hanno la possibilità di far seguire in tempo utile azioni concrete».

Lei ha fatto in precedenza riferimento alla «preferenza europea» di Bill Clinton. Ma l'Europa, come soggetto politico unitario, è stata all'altezza di questa «preferenza»?

«Nonostante gli sforzi di Prodi e la sua intuizione secondo cui l'Europa deve assumere una personalità forte e unitaria. L'Ue rimane frammentata e addirittura in contrasto sia nella politica estera in generale sia in particolare nei rapporti con gli Stati Uniti. Questo rende difficile il lavoro di un presidente americano democratico, come Kennedy o Clinton, mentre rende invece facilissimo il lavoro di un presidente repubblicano che trova più naturale chiudere la porta e andarsene».

Negli Usa è iniziata ormai da tempo la corsa alla Casa Bianca. Per quanto riguarda i due candidati in lizza esistono sostanziali differenze nel campo della politica estera?

«È evidente che George Bush jr. è infinitamente meno competente e meno inte-

ressato alla politica estera di quanto lo sia Al Gore e questo vale in particolare per ciò che concerne i rapporti con l'Europa».

Che peso ha la politica estera in questa campagna presidenziale?

«Molto poco ma questo non è un fatto straordinario semmai è la normalità. È dalla fine della seconda guerra mondiale che la politica estera non ha un peso significativo nelle campagne elettorali. Il che naturalmente non significa che questa disattenzione sia un dato positivo tanto più che poi gli americani si dimostrano particolarmente critici nei confronti di un presidente, democratico o repubblicano che sia, incapace di difendere e potenziare il ruolo e il prestigio degli Stati Uniti nel mondo».

Nei confronti degli Stati Uniti si esercita spesso, in particolare in Europa, una politica schizofrenica: se ne invoca l'interventismo per governare i vari conflitti regionali e, al contempo, se ne paventa il ruolo di «gendarmi del mondo». È possibile superare questa schizofrenia e prefigurare un governo democratico e partecipativo dell'ordine internazio-

le? «C'è una possibilità solo se si metterà mano ad una vera riforma delle Nazioni Unite, potenziandone gli strumenti, aumentandone le risorse e rendendo più partecipative e democratiche le sedi decisionali a cominciare dal Consiglio di Sicurezza».

A Lisbona Clinton ha voluto incontrare il primo ministro israeliano Ehud Barak. Nell'agenda internazionale di Clinton il Medio Oriente sembra essere, in questo ultimo scorcio della sua presidenza, la priorità assoluta.

«Clinton desidera certamente concludere il suo mandato con la pace in Medio Oriente e questo spiega l'accelerazione se non di sentimenti certo di azioni che si muovono verso la pace. Basti pensare all'improvviso abbandono del Libano del Sud da parte israeliana. Mi sembra di capire che i rapporti tra Barak e Clinton siano di vera sintonia ma Clinton ha rapporti personali molto buoni anche con Yasser Arafat. Ed anche per questo l'impresa di raggiungere una pace giusta e duratura in Medio Oriente per quanto difficile continua ad essere possibile e ad alimentare una ragionevole speranza».

Una vittoria repubblicana potrebbe far tornare l'America isolazionista

